

POLITICA

Il giorno dopo le primarie mi sono messo in scia a Bersani e non c'è stata nessuna questione prima delle elezioni su cui io abbia pubblicamente dissentito. Aveva vinto lui, era giusto seguirlo, riservando al colloquio privato critiche o preoccupazioni. Analogo atteggiamento ho tenuto il giorno dopo l'individuazione di Enrico Letta come premier. Nel giro stretto dei miei collaboratori qualcuno mastica amaro: «Ma come, adesso che il premier è Letta, noi dobbiamo saltare un giro!». «Era meglio Amato, Matteo. Enrico ha solo dieci anni più di te!» Qualcuno fa strategia: «Prendiamo il partito. Tu fai il segretario, così lo controlliamo. Sei mesi e si stacca la spina al governo». Bisognerebbe che la politica stesse più attenta a certe espressioni. Diciamo «staccare la spina» con una facilità imbarazzante e ingiustificata. Penso all'indelicatezza di usare espressioni di questo genere senza pensare alle famiglie dei malati terminali, di chi è tenuto in coma farmacologico, di chi ha subito un incidente e non c'è più niente da fare. Ma, al netto delle questioni terminologiche, capisco che il virus del politichese ha preso anche qualcuno dei miei.

Nella *politique politicienne* il *mors tua vita mea* è un valore indiscutibile. Per cui se vogliamo farci spazio dobbiamo fregare quello che sta davanti a noi. No, grazie. È uno stile che non mi appartiene. Non è cosa per noi. Io mi ostino a credere che i tempi siano cambiati. Sarà una mia beata ingenuità, ma credo che essere leali non soltanto sia eticamente giusto. Ma sia anche conveniente. Non è solo per amicizia personale verso Enrico Letta che mai accetterei di fare il segretario del Pd per avere in mano la vita o la morte del suo governo. Ma è anche per una questione di dignità. Qui in ballo non ci sono semplicemente le carriere politiche o le ambizioni - del tutto legittime, s'intende - di singoli esponenti politici. Qui in ballo c'è l'Italia, che è il mio, il nostro Paese. Fare il tifo per l'Italia impone oggi di fare il tifo per Letta. Colgo al volo l'occasione della pausa caffè con tre o quattro dei miei ragazzi più scettici e, mentre attraversiamo piazza della Signoria scansando i turisti, domando retoricamente: «Perché facciamo politica, ragazzi? Per gratificare il nostro ego o per cambiare il nostro Paese?». Bene. Noi non stiamo cercando di prendere il potere a tutti i costi per cui va bene tutto purché ci diano l'agognata seggiola. Noi stiamo cercando di cambiare l'Italia. E se adesso il governo è nelle mani di Letta, facciamo il tifo per lui e diamogli una mano. Non so se questo comporterà di saltare un giro. Non mi interessa saltare un giro, a me basta che non salti il mio Paese. Alcuni sociologi dicono che questo è il tempo dell'invidia. Io preferisco ammirare che invidiare. Preferisco collaborare che sabotare. Preferisco lavorare che rosciare.

Il mio patto con Letta alla vigilia dell'incarico

L'ANTICIPAZIONE

MATTEO RENZI

Esce oggi il nuovo libro di Matteo Renzi in cui racconta l'incontro col premier: «Ci parliamo, guardandoci in faccia: chiunque sarà il candidato avrà il totale appoggio dell'altro»



Il sindaco di Firenze Matteo Renzi. FOTO DI ROBERTO MONALDO/L'ESPRESSO

Diversi commentatori hanno scritto che, se l'esecutivo saltasse subito, sarebbe probabile che stavolta toccasse a me guidare il centrosinistra: quasi tutte le indagini hanno dimostrato che con una diversa leadership alle elezioni probabilmente i risultati sarebbero stati diversi. Come dire, qualcuno ha preferito perdere difendendo «uno dei loro» anziché rischiare di vincere con una scommessa innovativa.

Inutile piangere sul latte versato. Ma è addirittura dannoso tifare per il caos solo per una presunta esigenza perso-

nale. Io sono fatto in modo diverso: spero che questo governo duri, duri il più possibile. Spero che duri perché so che durerà solo se funzionerà. E per durare deve fare. Noi vogliamo che l'Italia cambi, dunque non facciamo il tifo perché tutto salti. È come una bici. Sta in equilibrio solo se pedala. La logica del vivacchiare non può funzionare e so per certo - ne ho parlato personalmente con lui - che il nuovo primo ministro ne è assolutamente consapevole. Per poi sperare, naturalmente, di riprendere la normale discussione tra schieramenti

e tornare al sistema di maggioranza e opposizione.

Le ore in cui il presidente Napolitano sceglie Enrico Letta sono per me una vera e propria esperienza sulle montagne russe. Le consultazioni si tengono martedì 23 aprile. E la sera prima ricevo - abbastanza a sorpresa - l'invito di considerare la mia candidatura per guidare il governo. Bersani, che ha vinto le primarie, è bruciato e si è dimesso. Il Pd deve comunque indicare un nome mentre si va verso il governo di larghe intese. Ho detto in tutte le in-

terviste che io non sono della partita e che se capiterà mai di salire le scale di Palazzo Chigi, questo avverrà attraverso la strada maestra della vittoria elettorale, non in altro modo. Improvvisamente sono costretto a porre il problema di cosa fare se per caso il presidente mi chiamasse. L'ipotesi che consideravo impossibile, infatti, prende corpo nelle telefonate più stravaganti. Dai miei avversari interni nel Pd, che sono i «giovani turchi», ai sindaci delle città più importanti, da leader esperti come Veltroni e Casini, da sinistra a destra ricevo molti incoraggiamenti a mettermi in gioco. I miei amici sono ovviamente terrorizzati: «Matteo, questo è un trappolone. Cercano di fregarci». La stampa rilancia con insistenza, io sono preoccupato e, come sempre, divertito. Mai prendersi sul serio, mi ripeto. Il mantra è una frase di Chesterton, uno dei miei autori preferiti: «Gli angeli possono volare solo perché non si prendono troppo sul serio». E, da Calvino in poi, «leggerezza» è una delle mie parole preferite. Arrivano attendibili conferme. In ballo pare esserci una terna: Amato, Letta, Renzi.

L'iPhone consuma rapidamente più di una batteria. La partita è in mano ai professionisti e un democristiano di lungo corso come Dario Franceschini, che ormai ribattezzo Arnaldo o Mariano negli sms, costituisce un punto di riferimento. Mi sembra assurdo non parlare *vis-à-vis* con Enrico Letta: in questo caso siamo considerati in competizione, ma siamo innanzitutto amici. Raro esempio di cordiali relazioni tra un fiorentino e un pisano, dai tempi di Dante Alighieri! Fissiamo di vederci a quattrocchi in un luogo tabù per i media, nascosti ai fotografi in un ufficio privato in pieno centro. Confesso di essere talvolta un po' scortese con i fotografi, ma trovo ridicolo che il sistema della comunicazione in Italia debba costringere operatori e operativi - che pure lavorano, capisco - a farmi scattare la foto mentre prendo il caffè o mi impedisca di stringere la mano ai cittadini che sono lì ad aspettare. Mi spiace molto, ma da quando hanno fatto le foto anche dentro il giardinetto di casa dove gioco a calcio con la mia famiglia, sono ipersensibile.

Ci nascondiamo, dunque. Altro che streaming. La giornata è piena di riunioni e appuntamenti, ma riusciamo a prendere al volo qualcosa da mangiare. Continuo a non capire perché a Roma, solo a Roma, la schiacciata con il prosciutto crudo si chiami pizza. Ma quella che prendiamo insieme a una coca e una birra è molto buona. Ci parliamo, guardandoci in faccia: chiunque sarà il candidato avrà il totale appoggio dell'altro. Basta con il derby dei personalismi per cui siamo tutti amici e poi basta girare per trovarsi una coltellata alle spalle. Anche questo è frutto della rottamazione: si può collaborare, a viso aperto. Anziché farsi la guerra di soppiatto.

Sul risultato elettorale serve un'analisi più equilibrata

L'INTERVENTO

ALFREDO D'ATTORRE
MAURIZIO MARTINA

QUALCHE GIORNO FA VINCENZO VESCO HA SCRITTO GIUSTAMENTE DELLA NECESSITÀ per il Pd di un'analisi più lucida ed equilibrata di quanto accaduto nelle settimane scorse, a partire certamente dal risultato elettorale. L'esito del voto non può essere analizzato in modo affrettato sulla base di una piatta comparazione con i dati di cinque anni fa, anzitutto perché ha sancito un vero e proprio cambio di paradigma, ossia il superamento di quell'impianto bipolare che aveva segnato il sistema politico italiano negli ultimi due decenni. L'avanzata di Grillo ha intercettato in maniera micidiale proprio le due traiettorie - crisi economico-sociale e crisi democratica - che il Pd aveva cercato da tempo di mettere al centro della sua analisi della società italiana. Il problema è stato che l'intreccio e la radicalità delle due crisi

si sono tradotte nella spinta verso un voto di contestazione e di rottura piuttosto che nella fiducia verso una proposta di cambiamento imperniata sull'affidabilità e sulla rassicurazione.

L'esperienza del governo Monti ha oggettivamente aggravato questa situazione, in ragione delle scelte economiche compiute e di quelle omesse, e soprattutto in virtù della possibilità offerta alla destra di attenuare agli occhi degli italiani le proprie pesanti responsabilità. Perché il Pd, nonostante il coraggio e la credibilità di Bersani, non è riuscito a rappresentare l'interlocutore privilegiato di una richiesta così forte di cambiamento? Bisogna riconoscere che, sul versante della crisi di rappresentanza, le azioni di autoriforma messe in campo con le primarie hanno intercettato una parte delle istanze di partecipazione e rinnovamento, ma non hanno potuto surrogare, in termini di tenuta e allargamento del consenso, il blocco delle misure concrete di riforma della politica, a partire dalla legge elettorale. Sul versante della crisi economica, le nostre

proposte di cambiamento, pur muovendo in modo sacrosanto dal gigantesco problema di giustizia sociale che misuriamo in ogni angolo del Paese, sono apparse troppo razionali e misurate rispetto alla rabbia e alla disperazione sociale che si diffondevano in vaste aree del Paese, anzitutto nel Mezzogiorno (dove la sconfitta è stata netta), ma anche in settori sociali del centro-nord impensabili fino a qualche anno fa.

Dopo quell'esito elettorale, è stato giusto decidere di sfidare il M5S sulla proposta del governo di cambiamento. Il rifiuto di Grillo ha svelato che l'obiettivo del suo movimento non era il superamento del berlusconismo e la riforma del sistema politico, ma piuttosto la destrutturazione del Pd e la definitiva implosione della democrazia rappresentativa. Le drammatiche giornate dell'elezione del Presidente della Repubblica hanno poi portato alla luce un grave problema di tenuta politica del nostro partito. E non solo perché si sono disattesi impegni formali assunti con il voto nell'assemblea dei grandi elettori. In

troppi discutevano del Quirinale ma pensavano in realtà al prossimo congresso. In troppi hanno abusato di parole come «inciucio» dimenticandosi del dettato costituzionale. Troppa superficialità e troppa disinvoltura anche nell'utilizzo del sistema mediatico, in un vortice che ci ha fatto smarrire il senso delle responsabilità e delle decisioni a cui eravamo chiamati. Non è tanto (o solo) un problema di procedure e regole interne. È un grande tema politico, un tema costitutivo della nostra stessa esistenza come soggetto politico in grado di rendersi utile al Paese.

Ora certo occorre ripartire. Gli sforzi di Guglielmo Epifani per preparare un congresso vero, senza semplificazioni o scorciatoie, vanno sostenuti. Il disorientamento profondo dei nostri elettori va riconosciuto e ascoltato. Abbiamo bisogno di un confronto in grado di rispondere a interrogativi che riguardano la prospettiva del Paese e la nostra funzione, la riforma del sistema democratico e istituzionale e il necessario ripensamento della forma partito, a partire dal-

la domanda posta da Bersani: siamo uno spazio aperto o un soggetto politico? E proprio perché occorre essere fino in fondo un soggetto politico, noi pensiamo che l'esperienza del governo di servizio guidata da Enrico Letta debba essere sostenuta con convinzione e insieme con combattività dal Pd.

Tenere insieme una responsabilità di governo così particolare e impegnativa con la discussione congressuale non sarà semplice. Ma indietro non si torna. Il Pd rimane l'unico progetto politico in grado di mobilitare le risorse morali e intellettuali necessarie per risanare la democrazia italiana e per collocare da protagonista il nostro Paese nella costruzione dell'Europa federale. È un progetto da ripensare e rilanciare, non certo da abbandonare per improbabili ritorni alle case madri. Nei prossimi mesi occorrerà lavorare sodo per alzare il livello del nostro confronto interno e per coinvolgere nuove forze, avendo ben chiaro che rinnovamento del Pd e riforma della democrazia italiana non avranno destini separati.